



Trans. Revista Transcultural de Música

E-ISSN: 1697-0101

edicion@sibetrans.com

Sociedad de Etnomusicología

España

Tuzi, Grazia

Musiche e frontiere: alcune riflessioni teoriche

Trans. Revista Transcultural de Música, núm. 19, 2015, pp. 1-13

Sociedad de Etnomusicología

Barcelona, España

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=82242883002>

► Come citare l'articolo

► Numero completo

► Altro articolo

► Home di rivista in redalyc.org

 redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo

Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative



TRANS 19 (2015)

DOSSIER: MÚSICA Y RELACIONES TRANSFRONTERIZAS (EL CASO TRÁS-OS-MONTES – ZAMORA)

Musiche e frontiere: alcune riflessioni teoriche

Grazia Tuzi (Universidad de Valladolid)

Resumen Il modo in cui la musica, in determinati contesti, viene utilizzata per costruire, mantenere e negoziare i confini etnici e culturali viene presentato attraverso la breve analisi delle posizioni espresse a partire dal XX secolo intorno al concetto di confine e frontiera nell'ambito dell'antropologia e dell'etnomusicologia.	Abstract The way in which Music, in certain contexts, is used to build, maintain and negotiate ethnic and cultural borders is proposed through a short analysis of the scholarly points of views expressed in the fields of anthropology and ethnomusicology since the 20 th Century, around the concepts of frontiers and border.
Palabras clave Border studies, identità, frontieres, musiche, migrazione	Keywords Border Studies, frontiers, identity, music, migration.
Fecha de recepción: octubre 2014 Fecha de aceptación: mayo 2015 Fecha de publicación: octubre 2015	Received: October 2014 Acceptance Date: May 2015 Release Date: October 2015

Esta obra está sujeta a la licencia de Reconocimiento-NoComercial-SinObraDerivada 4.0 España de Creative Commons. Puede copiarla, distribuirla y comunicarla públicamente siempre que cite su autor y la revista que lo publica (TRANS-Revista Transcultural de Música), agregando la dirección URL y/o un enlace a este sitio: www.sibetrans.com/trans. No la utilice para fines comerciales y no haga con ella obra derivada. La licencia completa se puede consultar en http://creativecommons.org/choose/?lang=es_ES

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International license. You can copy, distribute, and transmit the work, provided that you mention the author and the source of the material, either by adding the URL address of the article and/or a link to the web page: www.sibetrans.com/trans. It is not allowed to use the work for commercial purposes and you may not alter, transform, or build upon this work. You can check the complete license agreement in the following link: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Musiche e frontiere: alcune riflessioni teoriche

Grazia Tuzi (Universidad de Valladolid)

Oltre a ripercorre brevemente il dibattito sul concetto di confine e frontiera che si è sviluppato in ambito antropologico ed etnomusicologico a partire dagli anni '60 del XX secolo, questo testo prova ad indagare il modo in cui la musica può essere utilizzata per costruire, mantenere e negoziare i confini etnici e culturali di una comunità.

Diversi studi etnomusicologici e antropologici¹ hanno evidenziato le particolari capacità della musica di esaltare le differenze culturali e simbolizzare in modo manifesto tali confini. La prima domanda che è necessario porsi nell'affrontare questo tema è se ha ancora senso, nello spazio sempre più "polverizzato della post-modernità", parlare di confini². È soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XX secolo che il concetto di spazio, inteso come unità discreta con una sua specifica cultura, viene stigmatizzato. L'idea di un mondo formato da società e nazioni che occupano "spazi discontinui" è stata contraddetta da una serie di questioni emerse nell'ambito delle ricerche degli ultimi decenni (Cfr. Gupta e Ferguson 1992). Secondo tale prospettiva di studi è necessario abbandonare l'idea di una cultura pensata come separata in «pacchetti» diversi che appartengono a comunità circoscritte per cominciare a immaginare il mondo come "aperto e interconnesso". (Hannerz 2001:10)

Il problema è quindi quello di ripensare l'ipotetico isomorfismo tra luoghi e culture per guardare alle molteplici interconnessioni che uniscono sempre più i diversi spazi³. A tal fine, gli studi recenti dedicati a queste tematiche privilegiano una metodologia di ricerca che guarda in primo luogo alle persone che vivono nei vari territori di confine e che per motivi diversi sono solite attraversare le frontiere⁴, come migranti, rifugiati, esiliati, nomadi, lavoratori di imprese transnazionali, e così via.

La domanda che quindi si impone è in che modo definire la cultura di "persone che oggi sono sempre più mobili" e che hanno "identità sempre meno stabili dello statico approccio che l'antropologia classica vuole rappresentare" (Gupta e Ferguson 1992: 9).

Border studies

Non vi è dubbio, come ricordano Hasting Donnan e Thomas M. Wilson nel loro *A Companion to Border Studies*⁵ (2012), che il moltiplicarsi dei confini ha spinto studiosi di diverse discipline ad interrogarsi su ciò che accade dentro e attraverso i confini degli Stati, delle Nazioni e delle altre realtà geopolitiche.

E così, se le terre di confine si sono convertite in uno strumento per comprendere le forze di cambiamento che "sembrano spezzare il mondo", gli studi sul confine hanno acquisito via via

¹ Su questi temi esiste un'ampia letteratura. Per quel che riguarda l'etnomusicologia si vedano tra gli altri, Turino (1993); Stokes (1994); Cámara de Landa (2003, 2004, 2005, 2007); El-Shawan Castelo-Branco e Freitas Branco (2003); Dorsey (2005); Tuzi (2012, 2012a).

² Concetto sviluppato ampiamente nel libro di Arjun Appadurai che nella versione italiana lo riproduce anche nel titolo. *Modernità in polvere* (2001). Cfr. Clifford (1988) in Gupta e Ferguson (1992:9).

³ Il fenomeno delle interconnessioni comunemente detto della globalizzazione, o della transnazionalizzazione, come suggerisce invece Hannerz, (Hannerz 2001) è stato certamente accelerato dalle nuove tecnologie delle comunicazioni e dei trasporti. Lui utilizza a tale proposito l'espressione "ecumene globale" (Hannerz 2001:11). Su questo tema si veda tra gli altri Appadurai (2001); Geertz (1999); Gupta e Ferguson (1992); Hannerz (2001).

⁴ La differenza confine e frontiera verrà affrontata nelle pagine seguenti.

⁵ Questo libro è una raccolta di saggi che rappresentano un esaustivo panorama degli studi di confine.

maggior rilevanza⁶. Sono ancora Donnan e Wilson a sottolineare una corrispondenza evidente tra il moltiplicarsi dei confini, reali e simbolici, e la velocità di cambiamento e di proliferazione degli studi dedicati ad essi⁷. Tale moltiplicazione rappresenta secondo alcuni l'altro lato della globalizzazione che più che decretare la fine dei confini stessi, ha in realtà messo in crisi la relazione tra Stato e territorio e quindi il "presupposto concettuale della definizione 'classica' di confine" (Mezzadra 2005:107). Per tale ragione, Sandro Mezzadra sostiene che i movimenti migratori ci permettono di analizzare le "identità fratturate dell'esperienza dell'attraversamento dei confini" evidenziando il processo di scomposizione e ricomposizione dei confini stessi (ibid. 103).

Il carattere interdisciplinare dei *border studies*⁸, all'interno dei quali confluiscono i lavori di studiosi di diverse discipline quali antropologia, etnomusicologia, politologia, geografia, scienze giuridiche, storiche e sociali, ha creato un complesso *corpus* teorico e metodologico grazie al quale i ricercatori interpretano i processi di costruzione dei confini, sia dal punto di vista territoriale che delle identità e delle appartenenze di genere, classe ed etnia (Salvatici 2005:10)⁹. Tali studi indirizzano lo sguardo a tematiche quali le Nazioni, la sovranità, la migrazione (con i flussi di persone, merci e idee¹⁰) e le diverse pratiche della globalizzazione, privilegiando l'analisi comparativa e il superamento dei limiti e dei confini disciplinari (Donnan e Wilson 2012).

La polisemia del termine confine, che si rileva anche nella molteplicità dei vocaboli utilizzati - *border, boundary, frontier, borderland* - è, secondo alcuni ricercatori, una testimonianza della fluidità di tale concetto. È pur vero che se da una parte questo determina spesso un "lack of conceptual consensus" (Salvatici 2005:10), dall'altra ci aiuta a comprendere la chiave di lettura che gli studiosi privilegiano di volta in volta per interpretare il proprio oggetto di ricerca.

Confine e frontiera, divisione e contatto

È soprattutto a partire dalla fine degli anni '60 che gli studi antropologici dimostrano un crescente interesse per i temi legati alle problematiche del confine. Il primo e fondamentale impulso viene dato, nel 1969, dalla pubblicazione del libro di Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, nel quale l'antropologo norvegese introduce il concetto di "paradigma etnico" e mette in discussione la "visione sostanzialista dell'identità" dimostrando come, nonostante i confini tra differenti gruppi etnici vengano continuamente "attraversati", provocando anche frequenti cambiamenti identitari, essi continuano a persistere¹¹.

È anche vero, come fanno notare Valerio Antonietti e Barbara Caputo (2006), che il mantenimento del confine che analizza l'antropologo norvegese contiene già in sé anche i

⁶ Come sostengono i due autori "la maggior parte dei cambiamenti politici ed economici nazionali e internazionali avvengono nelle terre di confine" (Donnan e Wilson 2012:1).

⁷ A tale proposito, Silvia Salvatici ricorda che la crisi dello Stato nazionale e l'incremento delle interconnessioni globali sono stati i fattori che più hanno determinato l'interesse del mondo scientifico sui confini e sulla "trasformazione delle loro funzioni" nel mondo postcoloniale (Salvatici 2005:9)

⁸ La *Association for Borderlands Studies* ha redatto un'estesa bibliografia sui *border studies* che raccoglie oltre 1000 titoli.

⁹ Come ricorda la Salvatici, "la profondità storica dei processi di costruzione dei confini, l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, i differenti significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali, tutte queste sono ormai acquisizioni comuni, che costituiscono il quadro di riferimento teorico delle nuove ricerche". (Salvatici 2005:7-8) Naturalmente questo non comporta una omogeneizzazione degli studi che, al contrario, presentano una notevole varietà di approcci metodologici e paradigmi scientifici. Su questo tema Cfr. anche Donnan e Wilson (1998).

¹⁰ Come ricorda Appadurai le migrazioni e i mezzi di comunicazione di massa offrono, tra l'altro, "nuove risorse e nuove discipline per la costruzione di soggetti e di mondi immaginati" (Appadurai 2001:16) Tutto ciò produce un ripensamento del concetto classico d'identità e apre le porte a nuove comunità che Appadurai definisce "comunità di sentimento" per intendere "un gruppo che inizia ad immaginare e sentire cose collettivamente". (Appadurai 2001:22)

¹¹ Fabietti ricorda come la visione "sostanzialista dell'identità" basava la propria teoria "sull'idea di una coincidenza tra 'razza', cultura e lingua, e aderiva al pregiudizio che le differenze culturali fossero conseguenza dell'isolamento sociale e geografico. La concezione classica dei gruppi etnici assumeva di fatto che le loro rappresentazioni tanto interne che esterne, e quindi le percezioni dei loro confini, fossero coincidenti". (Fabietti 2005:180).

presupposti del suo attraversamento e diviene quindi utile per studiare il modo di costruire l'identità etnica e mettere in relazione quel gruppo con le altre comunità confinanti (Antonietti e Caputo 2006:7).

In tal senso, i termini confine e frontiera, che spesso vengono utilizzati come sinonimi, sono in realtà concetti complementari che possono aiutarci a comprendere e a evidenziare "pratiche di distinzione o dinamiche di ibridazione" (Antonietti e Caputo 2006:7). Barth, nel suo studio, affronta la problematica dei confini impiegando la prospettiva soggettiva dell'attore sociale con la quale osserva e analizza le strategie di costruzione dell'identità attraverso pratiche sociali e simboli culturali. In base a tale paradigma, il perdurare dei gruppi etnici dipende dalla presenza dei confini che rimangono, anche quando vi sia un passaggio di individui da un gruppo ad un altro, luogo di una trasmigrazione che può determinare anche un cambio d'identità. Seguendo quindi la teoria barthiana, le differenze etniche e culturali non possono più essere ritenute, così come accadeva negli studi classici, come il risultato dell'isolamento¹².

Per i membri di un gruppo etnico, così come evidenzia Ugo Fabietti, affermare la propria identità significa, solitamente, incontrare "un principio di distinzione nei confronti di 'altri'", che permette di costruire un confine simbolico sulla base della selezione di alcuni tratti culturali che si ritengono idiosincratici. (Fabietti 2005:181)

A partire dall'assunto che il concetto di confine implica anche l'idea del contatto, Sandro Mezzadra, nel libro *Diritto di fuga* (2001), propone un interessante differenza tra confine e frontiera. Secondo l'autore, se il primo costituisce una linea di divisione a protezione di spazi che sono al contempo politici, sociali e simbolici, la frontiera, per converso, indica uno spazio di contatto dove gli attori sociali presentano e ridefiniscono le proprie identità. È ciò che Louise Pratt definisce "contact zones"¹³, ossia "spazi sociali" nei quali le diverse culture si incontrano o si scontrano. Tali spazi che, per la Pratt non sono necessariamente fisici, "liberano la frontiera dal vincolo, apparentemente imprescindibile, di essere un luogo fisico spazialmente e storicamente determinato". (Antonietti e Caputo 2006: 13)

Secondo tale prospettiva, quindi, il concetto di frontiera inteso come luogo che mentre separa mette in contatto e produce cambiamento (Fabietti 2000), può aiutarci a comprendere i numerosi fenomeni di migrazione, transnazionalismo e globalizzazione. Da questo punto di vista, l'antropologia dei confini non esplora solo i processi di mantenimento di alcuni confini nazionali o regionali considerati come segnali di sovranità politica, ma analizza anche la permeabilità culturale dei confini e le capacità dei popoli di costruirli e attraversarli.

Stati, Nazioni, villaggi

Durante gli anni '70, all'interno dell'antropologia dei confini si sviluppa una nuova tendenza di studio che guarda a tematiche quali nazionalismo, politiche economiche, migrazione, genere e disintegrazione degli stati-nazione. In tale ambito non si può non ricordare l'originale lavoro *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley* (1974) di John Cole e Eric R. Wolf sulla durevolezza delle frontiere culturali in un contesto di spostamento dei confini politici. Il testo, che rappresenta un classico della letteratura antropologica sui temi dell'etnicità, identità e costruzione della Nazione, analizza due comunità alpine della Val di Non (Italia) a partire da una prospettiva di confini interstatali. I due studiosi sottolineano, in particolare, l'importanza di un approccio che evidenzia in modo problematico la relazione tra i due villaggi e la Nazione e al contempo guardi ai

¹² E' importante ricordare che le differenze culturali normalmente vengono adoperate per costruire i confini.

¹³ Concetto introdotto da Mary Louise Pratt nel 1992. Secondo la studiosa il termine "frontiera" rimanda ad una concezione colonialista ed è legato principalmente all'Europa. (Pratt 1992)

processi dialettici di opposizione e intercambio sociale e culturale che intercorrono tra di essi.

È giusto però ricordare che i contributi più importanti al dibattito sui *border studies* sono senza alcun dubbio quelli offerti dal mondo accademico statunitense. È qui che ricercatori di diversi ambiti disciplinari hanno offerto nuove prospettive di analisi sulla funzione di ibridazione svolta dalla frontiera. A tal riguardo, il confine tra Messico e USA ha generato un importante *corpus* di studi che nel tempo lo ha convertito in un “iperconfine che riassume i processi che altri confini condividono o sembrano condividere”. (Donnan e Wilson 2012: 7)

E, se a seguito della caduta della “cortina di ferro” e l’espansione della Comunità Europea, l’antropologia dei confini vede incrementare le proprie ricerche, il confine tra Messico e USA diviene il modello teorico e concettuale per interpretare tutti gli altri confini del mondo (Cfr. Alvarez 1995; Donnan e Wilson 2012). Alcuni lavori vengono centrati su problematiche locali e in alcuni casi su elementi del folklore. Tra gli studi più significativi troviamo quello di Robert R. Alvarez Jr., *The Mexican-US Border: the Making of an Anthropology of Borderlands* (1995)¹⁴. Nel suo testo l’antropologo definisce il confine tra Messico e USA un caso paradigmatico, un laboratorio di analisi nell’ambito dei *border studies*. Secondo lo studioso, è necessario riconcettualizzare l’idea classica di cultura come un’unità territoriale e di comunità come entità delimitata da confini reali e naturali, alla luce del nuovo mondo deterritorializzato che ha caratterizzato la fine del secolo XX e continua a caratterizzare quello attuale (Cfr. Alvarez 1995:449)¹⁵. Pur tuttavia, anche se la nozione di “deterritorializzazione” rende sempre più opaca la relazione tra cultura e territorio, non va comunque sottovalutata la reazione soggettiva ai fenomeni della migrazione o della globalizzazione. Come fa notare Homi K. Bhabha (2001), il disorientamento subito dalle persone nei contesti di delocalizzazione porta gli individui a costruire nuovi confini e nuove forme d’identità. La reazione sembra quindi essere soprattutto quella di innalzare frontiere e di creare il “culturalismo”, inteso come “sforzo messo in atto nell’intento di rilocalizzare le culture delocalizzate (o supposte tali) e, così facendo, di restituire loro una supposta identità originaria” (Fabietti 2005: 183). All’interno del fenomeno della globalizzazione e di un mondo segnato da continue trasformazioni dei confini politici e dalla rinegoziazione delle identità, i confini culturali, così come disegnati in passato, sembrano divenire sempre più inattuali.

Se negli studi degli anni ’50 e ’60 le regioni venivano descritte come comunità delimitate da confini naturali e isolate dal punto di vista etnico e culturale, a partire dagli anni ’90 le etnografie iniziano a guardare a nuove tematiche¹⁶. Ancora una volta è importante sottolineare che si è avuto un rinnovamento fondamentale nell’ambito dei *border studies* nel momento in cui si è cominciato a utilizzare il confine come una variabile importante per studiare i modelli di vita a partire dalla prospettiva degli attori sociali. Questo implica porre lo sguardo anche alle logiche che presiedono la costruzione dei confini, definite non solo da ciò che includono ma anche da ciò che vogliono escludere¹⁷.

¹⁴ Nell’analisi proposta da Alvarez, dove i *borderlands* sono fondamentalmente interpretati come una regione e un gruppo di pratiche determinate dal confine e caratterizzate da conflitti e antinomie sia materiali che ideali, trova spazio anche il concetto di “comunità bi-nazionale”. Con tale nozione, lo studioso indica le relazioni di tipo sociale, culturale ed economico tra la comunità di provenienza e quella di accoglienza dei migranti. L’attenzione rivolta ai fenomeni di migrazione ha permesso di reinterpretare i confini superando l’abituale nozione di comunità territorializzate, mettendo così anche in primo piano i processi di creazione delle frontiere molto oltre i confini politico-geografici. Come sottolinea l’autore, si tratta della definizione tradizionale di confine come confini internazionali tra stati-nazione. (Alvarez 1995:449)

¹⁵ Nonostante ciò, Alvarez rileva come in questo mondo via via più deterritorializzato le culture e le identità etniche sono in realtà più forti.

¹⁶ Si analizzano, ad esempio, le conseguenze dell’asimmetria economica tra USA e Messico, i problemi della crescente urbanizzazione, la salute, l’inquinamento e l’ambiente.

¹⁷ “L’idea dei territori data per natura –sottolinea Silvia Salvatici- può non essere affatto condivisa dalle popolazioni locali che nella loro esperienza quotidiana vivono spesso l’intensità degli scambi economici, linguistici e culturali tra l’una e l’altra ‘sponda’” (Salvatici 2005:5).

La musica nella costruzione dei confini nazionali

Se si analizza poi la funzione della musica nei contesti di costruzione degli stati nazionali, si rileva come, in molti casi, il confine sia in grado di generare l'“apparato culturale di supporto” dello stato e come esso sia spesso fondato sulla musica. In *The Music of European Nationalism. Cultural Identity and Modern History*, Philip V. Bohlman sottolinea come la musica sia in grado di mobilitare la nazione, di esaltarne i meriti e di fornire il linguaggio per la sua invenzione¹⁸. Secondo lo studioso, nell'ambito di tale processo, i confini “reali, immaginati, inventati e virtuali costruiscono e ricostruiscono i modi in cui la musica rappresenta la nazione” (Bohlman 2004: xviii). Ripercorrendo la storia dell'Europa e dei diversi stati nazionali che ne fanno parte, Bohlman, si sofferma sull'analisi del modo in cui la musica folklorica¹⁹ è stata ed è tuttora utilizzata nei diversi contesti come l'apparato culturale più efficace per articolare e marcare i confini tra le diverse nazioni²⁰. A tale proposito è interessante notare come, nel corso del XIX e XX secolo, la costruzione della nazione venga supportata da una serie di politiche culturali tra le quali la pubblicazione di numerose collezioni di canti folklorici che si convertono in questo modo nella testimonianza diretta del patrimonio nazionale. Ma se la musica viene usata come immagine della nazione, in alcuni casi essa testimonia la violazione stessa dei confini attuata attraverso politiche espansionistiche realizzate da alcune nazioni a danno di altre. In questo senso essa può divenire un efficace strumento d'analisi storico-politico perché ci permette di ricostruire i movimenti dentro e attraverso i confini. Essa ci aiuta inoltre a seguire i percorsi di trasformazione dei confini stessi attraverso il tempo e lo spazio.

Nell'Europa contemporanea assistiamo a nuove forme di nazionalismo. L'unità nazionale viene infatti rappresentata come “un'amalgama di culture di frontiera, identità di confine e regioni diverse” (Bohlman 2004:317). I nuovi regionalismi creano così degli spazi di tolleranza per culture differenti o minoritarie, dove i reportori e i musicisti enfatizzano la sovrapposizione e gli scambi musicali, piuttosto che marcare le differenze di confini culturali tra le nazioni²¹. Laddove la relazione diviene dialettica, gli scambi sociali e culturali che si realizzano generano processi di trasformazione e d'integrazione tra repertori musicali diversi²². È giusto però ricordare, come fa Martin Stokes, che se vogliamo comprendere il vero significato della relazione tra musica e frontiera, è necessario guardare, come è già stato sottolineato anteriormente, a coloro che vivono la struttura dei confini. Secondo lo studioso, guardare agli attori sociali ci permette di rilevare due problemi principali: il primo è legato all'emergere della crisi degli stati nazionali e al loro sforzo per persuadere i propri cittadini ad accettare la propria giurisdizione e la propria cultura nazionale; il secondo è rappresentato dalle contraddizioni che si sviluppano nella contrapposizione tra nazionalismo e globalizzazione dove i confini modificano le loro funzioni e dove le innumerevoli

¹⁸ Nel suo testo Bohlman analizza i modi in cui musica e nazionalismo interagiscono per la formazione dell'Europa moderna, cercando di guardare al passato e al futuro di questo continente. (Bohlman 2004: xxv).

¹⁹ La musica nazionale riflette ed evoca la quintessenza della nazione, stabilendone musicalmente la sua fondazione. Per tale ragione, i repertori folklorici, a cui viene attribuita una maggiore supposta “autenticità”, divengono i testimoni diretti di tale entità nazionale (Cfr. Bohlman 2004: 83).

²⁰ Alla base dello sviluppo di tale pensiero, secondo Philip Bohlman, gioca un ruolo di primo piano la teoria proposta dal filosofo tedesco Johann Gottfried Herder, secondo la quale gli esseri umani distinguono se stessi dagli altri attraverso la propria musica. In tal senso i canti, espressione diretta “dell'anima di un popolo”, marcano in modo diretto i confini tra le diverse nazioni. (Cfr. Bohlman 2004: 42). È importante però ricordare, come ci suggerisce Bohlman, che è necessario studiare la relazione musica/nazionalismo a partire dalla “voce diretta delle persone”. Il problema, infatti, come scrive ancora Bohlman, non è trovare il genere musicale che è più nazionalista ma capire in che modo “i musicisti indossano la propria identità nazionale nelle diverse musiche che compongono o che eseguono” (Bohlman 2004: 11). Interessante a questo riguardo anche il testo di Ioannis Manos che, attraverso l'analisi della *performance* della danza, analizza i confini come segnali della sovranità nazionale greca. (Cfr. Manos 2010).

²¹ Bohlman esemplifica questo tipo di processo riportando il caso della regione di Karelia tra la Finlandia e la Russia che a partire dal 1989 è divenuto un confine permeabile. Qui la musica attraversa i confini nazionali per enfatizzare solo la regione e gli elementi culturali che l'accomuna.

²² Interessante in tal senso lo studio di aree multiculturali.

interconnessioni globali producono il moltiplicarsi di frontiere reali e simboliche²³. Oggi, come d'altronde Appadurai ha abilmente messo in luce, l'apparato simbolico delle nazioni è continuamente rinegoziato dai flussi culturali transnazionali e questo, non solo rende sempre più difficile controllare e mantenere le frontiere, ma obbliga noi studiosi ad avere un approccio che tenga conto della vita quotidiana degli attori sociali e delle costruzioni culturali che ancora rendono i confini significativi.

Marcare i confini attraverso la musica

La tendenza mostrata da molte comunità migranti a ricostruire le proprie frontiere culturali anche in contesti alieni al proprio territorio d'origine, è evidenziata da diversi studiosi che pongono l'accento sul fatto che l'attraversamento dei confini, siano essi terrestri o marittimi, più che produrre l'eliminazione di quegli stessi confini, ne genera spesso degli altri²⁴.

Una nuova linfa giunge a questo proposito anche dai più recenti studi di folklore che, a partire dall'analisi delle tradizioni popolari, interpretano le condizioni di disuguaglianza sociale, economica e di genere che si producono nelle situazioni di confine e studiano il modo in cui i processi di costruzione culturale diano significato ai confini stessi²⁵. Uno dei generi più studiati in tal senso, per quel che riguarda il confine Messico/USA, è quello della ballata messicana, il *corrido*²⁶. In queste ricerche, le pratiche culturali e, in particolare, le *performance* musicali divengono un oggetto di studio privilegiato per comprendere non solo le condizioni di vita delle comunità di confine, ma anche l'importanza del ruolo della musica nei processi di costruzione e mantenimento dell'identità etnica²⁷.

Ma perché le espressioni coreutico-musicali sembrano giocare un ruolo così importante nella costruzione, nel mantenimento o nell'attraversamento dei confini? In che modo i suoni sono in grado di delineare confini fisici o di creare linee virtuali di divisioni tra comunità diverse? In che modo i repertori musicali ci permettono di ricostruire l'attraversamento delle frontiere e il contatto tra culture diverse?²⁸

In molti studi etnomusicologici viene sottolineata la capacità della musica di evocare con maggiore efficacia l'identità etnica e culturale di una comunità²⁹. Per molti attori sociali i suoni sembrano produrre una differenza evidente tra un "Noi" e un "Loro", simbolizzando nel modo più

²³ A tale proposito Stokes rileva come spesso alcuni gruppi minoritari vengono separati da un confine che taglia legami culturali preesistenti o in altri casi, comunità più grandi che si trovano costrette a convivere con il problema degli "altri in mezzo". (Stokes 1998:263)

²⁴ A tale riguardo, uno dei testi più significativi è il libro di Thomas Turino, *Moving Away from Silence: Musica of the Peruvian Altiplano and the Experiment of the Urban Migration* (1993). Dello stesso autore si veda anche Turino 1998.

²⁵ In tale ambito di studi hanno cominciato ad acquisire via via maggior importanza i cosiddetti "studiosi locali", le cui etnografie hanno messo in luce il diverso punto di vista nativo sulle vite di confine contribuendo in questo modo allo sviluppo dei *border studies*. La centralità delle interpretazioni locali dei confini per lo sviluppo dell'orizzonte antropologico e per una migliore comprensione del tema dei confini è sottolineata anche da Ugo Fabietti. L'antropologo italiano si domanda allora di chi sono i confini di cui parliamo. Sono elaborazioni locali, costruzioni antropologiche o la somma delle due prospettive? Domande che, come scrive Fabietti, dipendono dalla natura delle rappresentazioni prodotte per descrivere le realtà studiate e che ci devono far ricordare che le nostre interpretazioni non possono prescindere da quelle delle persone che vivono in contesti di confine. (Fabietti 2005:185)

²⁶ Dal punto di vista musicale, interessanti i lavori di Gustavo López Castro, José Manuel Valenzuela Arce e Catherine Héau Lambert sul "cancionero" dei migranti e i "narcocorridos del Messico" pubblicati nel volume curato da Fernando Hajar Sánchez. 2006. *Música sin fronteras. Ensayos sobre migración, música e identidad*. México: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes. Si veda inoltre l'importante lavoro di Helena Simonett, *Banda: Musical Life Across the Borders* (2001), dove l'autrice analizza in modo originale e accurato la storia delle bande musicali di Sinaloa (Mexico) e dei diversi repertori tra i quali quelli della narcocultura musicale.

²⁷ Alvarez indica in tal senso l'etnografia di Manuel Peña, *The Mexican Conjunto* (1985, Austin, University Tex Press), come uno studio di caso esemplare capace di descrivere l'importanza della musica nell'ambito di tali processi. Cfr. anche Dorsey 2005.

²⁸ Già Merriam, nel 1964, nel suo libro *Antropologia della Musica*, aveva sottolineato il valore delle espressioni musicali per comprendere i processi di contatto tra culture diverse. Secondo l'etnomusicologo americano lo studio della musica può favorire l'analisi dei cambiamenti che si producono a livello musicale nel momento in cui due comunità entrano in contatto tra loro.

²⁹ L'importanza del ruolo della musica in tale ambito è stata sottolineata soprattutto negli studi sulla costruzione dell'identità e negli studi dedicati ai processi di migrazione. Tra i diversi studi si veda tra gli altri Stokes (1994 e 2004); Rouse (2001); Dorsey (2005); Tuzi (2012).

manifesto i confini che li separano (Cfr. a tale proposito Tuzi 2012). Una comunità può infatti rappresentare la propria identità “in modo contrastivo e relazionale” (Fabietti 2005:183), favorendo in questo modo la costruzione di un confine grazie ai propri elementi culturali.

È per tale ragione, che la musica può divenire un elemento paradigmatico nell’ambito degli studi sulla frontiera e aiutarci a comprendere i processi di costruzione, mantenimento e negoziazione dei confini stessi³⁰. Martin Stokes, ad esempio, in molti dei suoi lavori mette in luce la capacità della musica di marcare le identità, i luoghi e i confini che li separano (Stokes, 1994:5). Secondo lui, gli eventi musicali rievocano i luoghi con una intensità maggiore rispetto a qualsiasi altro tipo d’attività sociale. Naturalmente la musica può simboleggiare confini metaforici, sociali o geografici e offrire allo stesso tempo “i mezzi attraverso i quali le gerarchie dei luoghi sono negoziate e trasformate”(Cfr. Stokes 1994: 4). Interessante in tal senso il caso delle comunità indigene australiane che utilizzano la musica come diretta testimonianza dell’intima coesistenza tra il territorio e i gruppi sociali che vi abitano. Importanti a questo riguardo gli studi realizzati da diversi etnomusicologi e antropologi australiani sui principi che permettono di mettere in relazione i canti alla proprietà della terra³¹. I luoghi costituiscono, in questo caso, la chiave di lettura per comprendere le persone, la loro cultura e i loro diritti sul territorio (Cfr. Toyne e Vachon 1987). Phillip Toyne e Daniel Vachon, facendo riferimento ad un caso specifico di rivendicazione del gruppo Pitjantjara, sottolineano infatti come per gli aborigeni la terra sia una parte centrale e imprescindibile del loro essere. Le terre sono considerate spazi di memoria che, insieme ad altri elementi che ad essi si legano –canti, clans, antenati- definiscono i fattori preponderanti dell’identità aborigena. Nominare un luogo significa metonimicamente nominare anche il gruppo sociale associato a quel particolare tratto di terra. L’esecuzione di un canto associato a quel luogo, fa sì, quindi, che gli eventi del passato, grazie ai quali quel luogo esiste, siano ricreati nel presente. I canti sono infatti utilizzati come evidenza diretta del rapporto che esiste tra i clans e le loro terre. Essi rappresentano la prova evidente del loro diritto di proprietà su di essa, del rapporto diretto tra la musica e i luoghi, divenendo così strumenti attraverso i quali tracciare i confini³².

Nell’ambito della letteratura etnomusicologica dedicata alla costruzione di confini o attraversamento di frontiere, grande attenzione è stata rivolta al ruolo svolto dalla musica nei campi di rifugiati e nei contesti migratori³³. Tra i diversi autori che affrontano queste tematiche, interessanti le apportazioni di Enrique Cámara de Landa. Nei suoi diversi saggi, l’autore analizza il ruolo della musica nella riarticolazione dell’identità dei migranti all’interno dei nuovi ambiti socio-culturali e le forme di negoziazione con i gruppi dominanti per costruire uno spazio proprio. (Cámara de Landa 2003:327).

La tendenza di molte comunità migranti a riunire in uno stesso quartiere persone provenienti dal proprio paese d’origine per ricostituire un luogo familiare, è una tendenza che ho frequentemente rilevato durante la mia ricerca sulle comunità calabresi emigrate in Argentina³⁴. Si tratta, come sostenuto da molti attori sociali, di un modo effettivo per ricreare nel luogo d’accoglienza uno spazio familiare. I nuovi confini, il più delle volte solo metaforici, sono per lo più caratterizzati dalle differenze linguistiche e culturali. Nonostante ciò sia spesso evidente, è

³⁰ Il tema della musica e della costruzione o rivendicazione di confini fisici o sociali è una delle costanti degli studi etnomusicologici che si occupano di musica e identità proprio perché in numerosi contesti il patrimonio musicale tradizionale si presenta come lo strumento privilegiato, non solo per gli attori sociali ma anche per gli studiosi, per riconoscere le diverse appartenenze culturali.

³¹ Si vedano tra gli altri i lavori di Moyle (1968); Barwick (1990); di Ellis e Barwick (1994), dalla Magowan (1994), dalla Koch (1985, 1987 e 1994); di Marret (1994); di Barwick, Marret e Tunstill (1995).

³² Su questo tema si veda anche Tuzi (2010).

³³ È importante segnalare poi i diversi saggi su folklore musicale, migrazione e diaspora pubblicati nel volume curato da Salwa El-Shawan Castelo-Branco e Jorge Freitas Branco, *Voices do Povo. A Folclorização em Portugal* (2003). Si vedano inoltre i lavori di Shelemay sulla diaspora (1998), quello della Reyes sui rifugiati (1999) e i diversi lavori di Cámara de Landa (2003, 2004, 2005 e 2007).

³⁴ Dati rilevati durante la ricerca finanziata dalla Cattedra di Etnomusicologia del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell’Università della Calabria e svolta presso le comunità calabresi residenti in Argentina tra il 2003 e il 2005.

comunque importante tener presente che, come sottolineato da Akhil Gupta e James Ferguson (1992), generalmente nel gioco culturale della diaspora le linee familiari tra il qui e l'altrove, centro e periferia sono ogni giorno più confuse³⁵. Una persona che emigra non è solo membro di una comunità ma può sviluppare sentimenti d'appartenenza anche verso altre comunità che possono generare una poligamia di luoghi e quindi di patrie. In realtà, come sostenuto da Roger Rouse (1991), la migrazione rappresenta prevalentemente un processo circolare nel quale le persone, che ormai appartengono a due comunità, continuano ad essere orientate principalmente verso i luoghi d'origine. Ricordare tali luoghi serve infatti ai migranti come ancora simbolica e come senso d'orientamento.

In tale ambito le pratiche coreutico-musicali sono tra gli elementi culturali che vengono utilizzati con maggior frequenza dai migranti per definire la propria identità all'interno di nuovi ambiti socio-culturali e negoziare i propri spazi. Si tratta spesso di un meccanismo di difesa provocato dalla distanza e dal nuovo contesto che, davanti al pericolo di perdita della propria identità, come sottolineato da diversi attori sociali intervistati, tende a rinforzare o mantenere il proprio senso del "noi" e ridefinirlo nel nuovo ambito socio-culturale grazie ad alcuni repertori che si considerano emblematici³⁶.

Guardando alla diaspora calabrese in Argentina e ai processi realizzati da questa comunità per ricreare lì un proprio spazio culturale, incontriamo tre diversi luoghi, al contempo reali e metaforici, che rappresentano una parte integrante di quel meccanismo di riorientamento di cui parla Rouse. Il primo è costituito dalla sede dell'associazione. Si tratta di uno spazio fisico dove le persone si riuniscono regolarmente e in cui vengono condivise delle comuni tradizioni e uno stesso sentimento d'appartenenza verso la "patria" lontana³⁷.

Il secondo è in realtà uno "spazio effimero". Si tratta di luoghi occupati in modo temporaneo per la celebrazione di feste e processioni religiose. Sono spazi nei quali, per alcune ore, si ricrea quell'ancora simbolica con i luoghi d'origine così importante per tenere unita la comunità. In essi, per un tempo limitato vengono generate delle frontiere che delimitano virtualmente le differenze tra calabresi e argentini e che, al contempo, formano delle "zone di contatto" (Cfr. Pratt 1992) tra queste due comunità.

L'ultimo è uno spazio metaforico caratterizzato principalmente dalla memoria di una Calabria lasciata molti anni prima o mai conosciuta³⁸. Una terra d'origine, per così dire "immaginata", lontana nel tempo e nello spazio. Un luogo che in realtà ormai non c'è più ed è fondamentalmente legato al ricordo della partenza che, in alcuni casi, quando rivisitato crea spaesamento, estraniamento e senso di perdita.

In ambito musicale ci troviamo spesso davanti ad un'analoga situazione. Se esaminiamo infatti la varietà dei repertori eseguiti nei contesti festivi osserviamo che i brani cosiddetti tradizionali vengono intercalati da repertori che potremmo definire "popolareschi" senza che vi sia, soprattutto nelle nuove generazioni, la percezione della differenza.

In tali ambienti, come d'altra parte emerge anche nella letteratura relativa al tema musica e migrazione, gli elementi coreutico-musicali permettono ai migranti di definire la propria identità all'interno di nuovi ambiti socio-culturali favorendo, tra l'altro, la negoziazione di spazi propri. Nel caso della comunità calabrese, una delle tradizioni coreutico musicali che li identifica nel modo

³⁵ Su questo tema si veda anche Clifford (1994).

³⁶ Mi riferisco in questo caso alla ricerca da me realizzata nel 2004 sulla comunità calabrese che vive in Argentina. Si veda Tuzi, 2012a.

³⁷ Si tratta di edifici costruiti attraverso i contributi versati dai membri dell'associazione o direttamente attraverso il proprio lavoro fisico. È interessante sottolineare che tali luoghi vengono mostrati agli estranei, con l'orgoglio di essere riusciti a creare uno spazio fondamentale per il benessere e la sopravvivenza della comunità. Su questo tema cfr. anche Turino (1993).

³⁸ In alcuni casi le nuove generazioni non conoscono il paese d'origine dei loro genitori o nonni.

più manifesto, soprattutto nella loro diaspora argentina, è la tarantella³⁹. Durante le diverse occasioni festive questa danza è in grado di aggregare intorno a sé persone provenienti da vari paesi della regione e appartenenti a generazioni distanti tra loro⁴⁰. Si caratterizza come il simbolo più efficace della “calabresità” ma al contempo mette in luce una serie di meccanismi di conservazione/trasformazione che sono spesso presenti nei contesti di diaspora.

Canti e luoghi

Il valore simbolico dell'esecuzione degli stili coreutico-musicali tracciato per creare linee di demarcazione tra una zona ed un'altra è stato evidenziato in diverse etnografie musicali⁴¹.

Durante la ricerca che ho realizzato in Cantabria tra il 1996 e il 2001, ho potuto rilevare come l'esecuzione della *jota* con la *pandereta* ha sempre permesso alle comunità delle diverse valli di identificarsi con il proprio sistema musicale. Attraverso i suoni, infatti, le diverse suonatrici esaltano le differenze locali e evidenziano i confini tra una valle e l'altra (Cfr. Tuzi 2012). Come emerge anche dalle parole delle *pandereteras* delle generazioni anteriori, grazie allo stile musicale, le persone riescono a identificare quasi immediatamente la valle d'appartenenza di chi sta suonando⁴². La musica sembra così procedere secondo una strutturazione interna ed esterna del sentimento del noi. Internamente -alla regione- stili musicali diversi marcano e rilevano la differenza tra le valli. Esternamente ad essa, le similitudini tra i vari stili costituiscono un patrimonio culturale condiviso da tutti che permette di affermare l'“identità cantabra” tra i “non cantabri”.

Lo stile esecutivo e i testi dei canti divengono così un modo per trasformare la musica in una sorta di “carta d'identità” attraverso la quale ogni suonatrice evidenzia quel sentimento d'appartenenza che la lega ad un luogo specifico⁴³. Naturalmente i confini sia cantabri che di altre aree del mondo si trasformano, si ampliano e si attraversano. E se da un lato la musica è in grado di tracciarli, dall'altro essa è spesso uno strumento capace di creare molteplici interconnessioni.

BIBLIOGRAFÍA

Adamo, Giorgio. 2006. “Musica e identità nel pellegrinaggio alla Madonna di Polsi”. *EM. Rivista degli Archivi di Etnomusicologia. Accademia Nazionale di Santa Cecilia* II (2): 197-222.

Alvarez, Robert R. Jr. 1991. *Familia. Migration and Adaptation in Baja and Alta California, 1800-1975*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

_____. 1995. “The Mexican-US Border: the Making of Anthropology of Borderlands”. *Annual Review of Anthropology* 24: 447-470.

Anderson, Benedict. 1983. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso.

Antonetti, Valerio e Barbara Caputo. 2006. “Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni”. *La*

³⁹ È importante ricordare che essa è considerata uno degli emblemi d'identità più rappresentativi della cultura calabrese non solo nei contesti di migrazione ma nella stessa Calabria.

⁴⁰ Su questo tema si veda Adamo (2006); Tuzi (2012).

⁴¹ Si vedano tra gli altri, Stokes (1994); Tuzi (2012).

⁴² L'interdipendenza tra *pandereta*, musica, danza e territorio sembra d'altronde essere sottolineata in modo esplicito anche dai versi di alcuni canti.

⁴³ È necessario sottolineare che il processo che ha promosso la costituzione della Comunità autonoma di Cantabria nel 1981, ha modificato anche il rapporto prima esistente tra l'esecuzione della *jota* e il territorio delle valli. Se fino a alcuni anni fa lo stile esecutivo segnava i confini delle valli, attualmente le esecuzioni tendono a segnalare un'appartenenza regionale.

Ricerca Folklorica 53: 7-21.

Appadurai, Arjun. 2001. *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

Barth, Frederick. 1969. *Ethnic Groups and Boundaries*. Boston: Little, Brown and Co.

Barwick, Linda. 1987. vedi Ellis, Catherine.

_____. 1990 "Central Australian Women's ritual music: Knowing through analysis versus knowing through performance". *Yearbook for Traditional Music*: 60-79.

Barwick, Linda, Allan Marret e Guy T. Tunstall. 1995. *The Essence of Singing and the Substance of Song. Recent Responses to Aboriginal Performing Arts and Other Essays for Catherine Ellis*. Sydney: University of Sydney.

Bohman, Philip V. 1988 "Traditional Music and Cultural Identity: Persistent Paradigm in the History of Ethnomusicology". *Yearbook for Traditional Music* 20: 26-42.

_____. 2004 *The Music of European Nationalism. Cultural and Modern History*. Santa Barbara, California: ABC-CLIO.

Cámara de Landa, Enrique. 2003. "La música en la articulación de procesos sociales e individuales. Inmigración /marginalidad/globalización/identidad". In José Luis Alonso Ponga y Mitchell F. Rice (a cura di), "Mas allá de nuestras fronteras". *Cultura, Inmigración y Marginalidad en la Era de la Globalización "Beyond our borders". Culture, Immigration, and Marginality in an Era of Globalization*. 327-337. Valladolid, Universidad de Valladolid

_____. 2004. "Vamos con una bilbainada: significados consensuales en las generaciones de una familia". *TRANS-Revista Transcultural de Música* 8.

<http://www.sibertrans.com/trans/articulo/193/vamos-con-una-bilbainada-significados-consensuales-en-las-generaciones-de-una-familia>.

_____. 2005. "Danza de caporales en Urkupiña: migración e identidad boliviana entre el orgullo y la exclusión". In *Actas del VI Congreso de la Rama Latinoamericana de la Asociación Internacional para el estudio de la Música Popular, IASPM-AL Música popular, exclusión/inclusión social y subjetividad en América Latina, Buenos Aires, 23 al 27 de agosto de 2005* <http://www.hist.puc.cl/iaspmla.html>

_____. 2007. "Relaciones entre música, identidad y migración". In *Relaciones interétnicas y culturales*, a cura di Carlos Tello, 71-84. Corporación para la Promoción y Difusión de la Cultura.

Castelo Branco, Salwa e Jorge Freitas Branco (a cura di). 2003. *Vozes do Povo. A Folclorização em Portugal*. Oeiras: Celta Editora.

Clifford, James. 1994. "Diasporas". *Cultural Anthropology* 9(3): 302-338.

_____. 1997. *Routes. Travel and translation in the late twentieth century*. London: Harvard University Press.

_____. 1998. *The Predicament of Culture*. Cambridge, Mass.: Harvard, University Press.

Cohen, Anthony. 1985. *The Symbolic Construction of Community*. New York: Tavistock.

Cole John W. e Eric R. Wolf. 1974. *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. New York: London Academic Press.

Collier, George e Robert Alvarez jr. 1994. "The Long in Mexican Trucking". *American Ethnologist* 21 (3): 606-627.

Donnan Hasting e Thomas M. Wilson (a cura di). 1998. *Border identities. Nation and State at International Frontiers*. Cambridge: Cambridge University Press.

_____. 1998a. "Nation, State and Identity at International Borders". In *Border identities. Nation and State at International Frontiers*, a cura di Donnan Hasting e Thomas M. Wilson, 1-30. Cambridge: Cambridge University Press.

_____. 2010. *Borderlands. Ethnographic Approaches to Security, Power and Identity*. United States of America: University Press of America.

_____. 2012. *A Companion to Border Studies*. Malden-USA; Oxford, UK: Wiley-Blackwell.

_____. 2012a. "Borders and Border Studies". In *A Companion to Border Studies*, a cura di Donnan Hasting e Thomas M. Wilson, 1-26. Malden-USA; Oxford, UK: Wiley-Blackwell.

Dorsey, Margaret E. 2005. "Borderland Music as Symbolic Form of Nationalism: *The Best of the Texas Tornados, Partners, and ¡Viva Luckenbach!*". *Latin American Music Review/Revista de Música Latinoamericana* 26(1): 23-56.

- Ellis, Catherine J. e Linda M. Barwick. 1987. "Musical syntax and the problem of meaning in a central Australian song line". *Musicology Australia* 10: 41-57.
- Ellis, Catherine (a cura di). 1994. Special Issue "Power-Laden Australian Aboriginal Songs: who should control research?". *The World of Music* 36 (1).
- Ellis, Catherine. 1994. "Introduction. Powerful Songs: Their Placement in Aboriginal Thought". *The World of Music* 36(1): 3-20.
- Fabietti, Ugo. 2000. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.
- _____. 2005. "La costruzione dei confine in antropologia. Pratiche e rappresentazioni". In *Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di Silvia Salvatici, 177-186. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Geertz, Clifford. 1999. *Mondo globale, mondi locali*. Bologna: Il Mulino
- Gibson, Chris e Peter Dunbar-Hall. 2000. "Nitmiluk: Place and Empowerment in Australian Aboriginal Popular Music". *Ethnomusicology* 44 (1): 39-64.
- Gupta, Akhil e James Ferguson. 1992. "Space, Identity and the Politics of Difference". *Cultural Anthropology* 7(1): 6-23.
- Hannerz, Ulf. 2001. *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino
- Héan Lambert, Catherine. 2006. "Migración y narcocorridos. Los marcos sociales de su popularidad". In *Música sin fronteras. Ensayos sobre migración, música e identidad*, a cura di Fernando Hajar Sánchez, 77-127. México: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes.
- Hajar Sánchez, Fernando (a cura di). 2006. *Música sin fronteras. Ensayo sobre migración, música e identidad*. México: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes.
- Koch, Grace. 1987 "A Bibliography of Publications on Australian Aboriginal Music: 1975-1985". *Musicology Australia* 10: 58-71.
- López Castro, Gustavo. 2006. "El gringo y el mexicano en el cancionero de la migración a Estados Unidos". In *Música sin fronteras. Ensayos sobre migración, música e identidad*, a cura di Fernando Hajar Sánchez, 23-50. México: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes.
- _____. 1994 "Australian Aboriginal Music and Land". *EM-Annuario degli Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia II*, Roma Libreria Musicale Italiana: 109-121.
- McDonald, Barry. 1996. "The ideas of Tradition Examined in the Light of Two Australian Musical Studies". *The Yearbook for Traditional Music* 28: 106-130.
- Magowan, Fiona. 1994. "'The Land is Our Marr (Essence). It stays forever': The Youth-Yindi Relationship in Australian Aboriginal Tradition and Popular Music". In *Ethnicity, Identity and Music- The Musical Construction of Place*, a cura di Martin Stokes, 135-155. Oxford: Berg.
- Malkki, Liisa. 1992. "National Geographic: Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholar and Refugees". *Cultural Anthropology* 7(1): 24-44.
- Manos, Ioannis. 2010. "Ethnographic engagements in south-eastern Europe". In *Borderlands. Ethnographic Approaches to Security, Power and Identity*, a cura di Donnan Hasting e Thomas M. Wilson, 109-124. United States of America: University Press of America.
- Marett, Allan. 1994 "Wangga: Socially Powerful Songs?". *The World of Music* 36 (1): 66-81.
- Merriam, Alan. 1964. *The Anthropology of Music*. Evanston, Illinois: Northwestern University Press.
- Peña, Manuel. 1985. *The Texas-Mexican Conjunto. History of a Working Class Music*. Austin: University of Texas Press.
- Pratt, Mary Louise. 1992. *Imperial eyes*. London & New York: Routledge.
- Reyes, Adelaida. 1999. *Songs of the Caged. Songs of the Free: Music and the Vietnamese Refugee Experience*. Philadelphia, Pa: Temple University Press.
- Rouse, Roger. 1991. "Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism". *Diaspora* 1: 8-23.
- Salvatici, Silvia (a cura di). 2005. *Confini, Costruzioni, Attraversamenti, Rappresentazioni*. Soveria Mannelli: Rubettino Editore.

- Shelemay, Kay Kaufman. 1996. "Crossing Boundaries in Music and Musical Scholarship: A Perspective from Ethnomusicology". *The Musical Quarterly* 81 (1):13-30.
- _____. 1998. *Let Jasmine Rain Down: Song and Remembrance Among Syrian Jews*. Chicago: University of Chicago Press.
- Stokes, Martin (a cura di). 1994. *Ethnicity, Identity and Music. The Musical Construction of Place*. Oxford: Berg.
- _____. 1998. "Imagining 'the South', Hybridity, Heterotopias and Arabesk on the Turkish-Syrian Border". In *Border identities. Nation and State at International Frontiers*, a cura di Donnan Hasting e Thomas M. Wilson, 263-288. Cambridge: Cambridge University Press.
- Toyne, Phillip e Daniel Vachon. 1987. *Growing Up the Country: the Pitjantjara Struggle for Their Land*. Melbourne: Penguin.
- Turino, Thomas. 1993. *Moving Away from Silence: Musica of the Peruvianan Altiplano and the Experiment of the Urban Migration*. Chicago: Chicago University Press.
- Tuzi, Grazia. 2010. "Oltre la musica: il caso degli aborigeni australiani. Un esempio di applicazione del sapere etnomusicologico". *HAOL (Historia Actual Online)* 23: 106-117.
- _____.2012. *La pandereta. Suoni e identità della Cantabria* (libro con Dvd), Udine: Nota, GEOS DVD Book 492.
- _____.2012a "La Tarantella: Asserting Calabrian Identity Through Dance". In *Italian Migration and Urban Music Culture in South America*, a cura di Nils Grosch e Rolf Kailuweit, 167-178. Münster: Waxmann.
- Valenzuela Arce, José Manuel. 2006. "Adiós paisanos queridos". In *Música sin fronteras. Ensayos sobre migración, música e identidad*, a cura di Fernando Hajar Sánchez, 53-74. México: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes.

Grazia Tuzi is professor of Ethnomusicology in the University of Valladolid. She also investigates topics of identity, migration and gender. She had done her fieldwork in Italy, Spain, Mexico, Argentine. She is currently a member of the European project DRUM. Disguise Ritual Music of Morocco. (Marie Curie Actions-International Research Staff Exchange Scheme) She has published several articles on cultural heritage, music and identity, music and gender. She has published the book *The pandereta. Sounds and identity of Cantabria* (2013)

Cita recomendada

Tuzi, Grazia. 2015. "Musiche e frontiere: alcune riflessioni teoriche". *TRANS-Revista Transcultural de Música/Transcultural Music Review* 19 [Fecha de consulta: dd/mm/aa]



Esta obra está sujeta a la licencia de Reconocimiento-NoComercial-SinObrasDerivadas 4.0 España de Creative Commons. Puede copiarla, distribuirla y comunicarla públicamente siempre que cite su autor y la revista que lo publica (TRANS-Revista Transcultural de Música), agregando la dirección URL y/o un enlace a este sitio: www.sibetrans.com/trans. No la utilice para fines comerciales y no haga con ella obra derivada. La licencia completa se puede consultar en http://creativecommons.org/choose/?lang=es_ES